

nell'attesa

Annalisa Bellino

Il tempo dell'attesa è il tempo sospeso del sogno e forse del desiderio; realtà e finzione, ansia e felicità, fede e dubbio si incontrano e si mescolano fino a confondersi. In questi momenti, ogni identità predefinita sembra sgretolarsi, la vita sta per cambiare, ma si riesce a vedere solo ciò che si è stati, mancano i tasselli per capire ciò che si è e ciò che si potrebbe essere. Allora appare necessario scrivere per dare consistenza ad una nuova identità, tutta da costruire. Ancora. È necessario scrivere per dare un volto e un nome ad una "creatura" che non si riesce a vedere.

Parole chiave: fede, scrittura, attesa, identità.

The time of wait is the uncertain time of dream; reality and fiction, anxiety and happiness, faith and doubt meet and mix until they become blurred. In these moments, every true identity seems to crumble, life is going to change but you can see just what you have been, pieces are wanting to understand what you are and what you could be. So, it seems necessary to write in order to give substance to a new identity to be built. Even better. You must write to give a name and a face to a "creature" that you cannot see.

Key words: faith, writing, wait, identity.

Quell'anno settembre tardava ad alleviare l'arsura estiva. I bambini nel cortile condominiale giocavano, spensierati, a reinventare il mondo a modo loro; il tempo ludico delle vacanze sarebbe presto svanito tra i banchi di scuola. Le loro voci si disperdevano nel sole e arrivavano fino a lei, increspando la ricezione del libro che stava leggendo. Era ferma sullo stesso capoverso da un po':

Articolo ricevuto nel febbraio 2013; versione finale del maggio 2013.

Spesso avviene che la persona rinuncia a questo suo diritto d'autore. Alle esperienze che vive direttamente non riconosce la stessa importanza di quelle vissute dai personaggi dei romanzi rosa o dei serial televisivi. Al contrario, stabilisce elevati standard qualitativi riguardo a ciò che può rappresentare un'esperienza interessante, e setaccia le acque della vita con una rete a maglie larghe, attraverso la quale molto passa, senza ricevere attenzione alcuna (Polster, 1988, p. 19).

Nessuna chiamata, il ritorno di suo marito non era ancora prossimo. Ormai era abituata a rimanere da sola, ma quello era un giorno diverso; la solitudine, lieta amica del suo tempo, ora la stava abbandonando al silenzio inquieto del suo animo.

Come è mutevole la percezione del tempo!

Ci sono giorni in cui ogni piccolo istante racchiude in sé più vita di tanti anni e giorni in cui si vorrebbe soffiare sulle lancette come se fossero le ali di una girandola per farle ruotare veloci fino a confondere i colori dei minuti e delle ore. Il suo orologio si muoveva stanco e ansante nel ticchettio sempre uguale delle sue ruote dentate.

Stava vivendo nel tempo ovattato del sogno. Realtà o finzione? Nessuno avrebbe potuto dirglielo. Forse parlare con qualcuno le avrebbe permesso di liberarsi di quella inusitata commozione che ribolliva nel suo cuore. Come fotogrammi in rapida successione, i volti noti della sua quotidianità scorrevano nella sua mente. Una galleria di immagini parlanti, pronte a raccontare la loro storia, pronte a dispensare qualificati consigli, pronte a "confezionare" scenari futuri. Avrebbe potuto consegnare quel momento unico della sua vita ad uno di quei volti.

Non ci riuscì. Temeva che qualcuno o qualcosa potesse sciupare il suo segreto, riducendo la magia dell'evento alla banalità dell'ordinario.

Eppure avrebbe voluto esultare come un attaccante che mette in porta il goal della vittoria nei minuti di recupero. Non lo fece. Si limitò a telefonare al marito e a chiedergli, con la voce studiata di chi non vuole destare preoccupazioni inutili, di tornare prima a casa. Durante la breve telefonata tenne il fiato sospeso, anche un respiro di troppo poteva tradire il suo stato.

Barricata gelosamente nella contemplazione solipsistica del proprio paradiso interiore, pensò che una gioia non condivisa era come un fiore meraviglioso che, per paura di mostrare la sua bellezza al mondo, non sboccia mai.

Pianse.

Le lacrime rigavano in silenzio la sua maschera di trucco. Nessun altro essere vivente, a parte l'uomo, reagisce ai diversi stati emotivi pro-

ducendo una sostanza chimica così complessa come la lacrima. Una sola stilla si porta dentro un universo indicibile di emozioni. Le sue lacrime avevano una composizione singolare. Le molecole della felicità si erano legate a quelle dell'ansia, della paura, della prudenza, ed erano diventate pesanti, troppo pesanti per librarsi in volo. Aveva imparato con il tempo a controllare le sue emozioni, in particolare di fronte a momenti di grande euforia, preferiva adottare la cautela di chi si aspetta un lungo percorso in salita, ben sapendo che la felicità è fragile e può, in poco tempo, mutarsi in profonda delusione. Ma la felicità vive di istinto: non può essere gestita. Gestire la felicità significa non goderne pienamente o non goderne affatto. La sua era stata troppo tempo ad aspettare di esplodere ed ora sembrava avesse un peso più greve della sofferenza.

Chiuse il libro, doveva ripulirsi il viso. Sola davanti allo specchio, contemplò la sua immagine. Aveva sempre pensato di assomigliare a suo padre, ora, con sorpresa, trovava che alcuni tratti del volto le ricordavano la madre. Negli occhi velati di pianto poteva scorgere lo stesso sguardo premuroso di quella donna che aveva sempre stentato a riconoscere sua figlia come persona adulta.

Decise di uscire. Doveva trovare un modo per distrarsi, un modo per far passare il tempo senza pensare. Forse una passeggiata le avrebbe fatto bene: camminare lentamente e godere ancora del profumo estivo le avrebbe sicuramente giovato; ... cambiò idea. Nutriva un segreto dentro di sé, aveva il timore che qualcuno potesse leggerlo nei suoi occhi, nei suoi passi incerti. Meglio un giro in macchina: guidare senza una meta da raggiungere poteva rappresentare un valido diversivo.

Sulla strada nessun sorpasso. Viaggiava sbirciando il tachimetro, prestando attenzione a non superare il limite di velocità che mentalmente le dava garanzia di sicurezza. Questa sua indole "autoconservativa" le apparve nuova; un senso di singolare attaccamento alla propria vita sembrava dominare il suo essere, costringendola ad assumere comportamenti improbabili.

L'auto la condusse nei pressi di una libreria, riteneva indispensabile saperne di più e un libro sicuramente le avrebbe sciolto quel groviglio di sentimenti contrastanti che continuavano ad addensarsi confusamente nella sua testa. Entrò. Aveva l'aspetto di una ladra. Si accertò che nel negozio non ci fossero persone conosciute. Visionò tutti i testi dello scaffale tematico, scelse accuratamente quello più completo, pagò in fretta e prima di uscire lo nascose in borsa.

Tornata a casa, posò velocemente la borsa, si sedette sul letto e con l'entusiasmo di chi scarta un regalo inaspettato, cominciò a sfogliare le pagine di quel nuovo acquisto. Lesse avidamente. Doveva informarsi, doveva capire cosa le stava accadendo, a cosa andava incontro, cosa doveva fare. Soprattutto doveva conoscere chi era lei adesso! Sentiva che la sua vita era ad un punto di svolta; riusciva a vedere solo ciò che era stata, le mancavano i tasselli per capire ciò che era e ciò che sarebbe stata.

Non trovò nel testo le risposte che cercava, i suoi dubbi e le sue ansie crebbero ulteriormente. D'improvviso l'azzurro della sua felicità si fece opaco: "sarò capace di...?", "e se qualche ingranaggio della macchina umana si inceppasse?". Di tal genere erano i pensieri che attraversarono la sua mente.

Una smorfia di disappunto sul suo viso: quel suo modo di pensare era davvero insopportabile e inopportuno. No, questa volta no. Non avrebbe permesso alle sue insicurezze di offuscare l'esperienza irripetibile che si accingeva a vivere. Chiuse gli occhi e si lasciò cadere sul letto.

Nel silenzio della camera nuziale, provò a sentirsi madre.

Ricordò il racconto della sua nascita. Un lungo travaglio terminato con un intervento d'urgenza per poter salvare lei bambina. Ricordò le cicatrici sulla pancia di sua madre. Ogni estate, al mare, le osservava da vicino, incuriosita. In quei segni rosati, ancora visibili, il chirurgo come un artista sembrava aver tracciato la bozza di un quadro: in quello strano disegno si intrecciavano le storie di figlia e di madre. Ogni antica ferita di quel tessuto epidermico le aveva permesso di essere viva, aveva offerto a lei la possibilità di abitare il mondo.

Il ricordo di figlia stava dolcemente accompagnando e sostenendo la nascita di una futura madre. Istintivamente le mani cercarono il suo ventre. Le posò sulla pelle calda e rimase in quella posizione per un po', a testimoniare la sua presenza. Coltivava nell'attesa la speranza di una conferma. Ogni gorgoglio dello stomaco era degno della sua attenzione; non aveva mai prestato tanto ascolto ai suoni e ai movimenti all'interno del suo corpo fino a quel momento. Proprio quella vita interiore avrebbe scandito le sue giornate future.

Il suo pensiero tornò ancora indietro, al ricordo di quella donna che cullava la sua bambina alla luce di un *abatjour*. Nel buio della notte, le note calde di una ninna nanna riempivano le stanze della casa e arrivavano fino alla sua. Si svegliava, a piedi nudi la luce fioca le indicava la strada per raggiungere la camera da letto. Voleva rendersi utile, così

prendeva a muovere la culla avanti e indietro, imitando il gesto amorevole e cadenzato della madre che vigilava il sonno di sua sorella.

Provò a mormorare con la bocca chiusa il motivo di quel canto. La sua musica era fatta di suoni non emessi all'esterno, era un canto interiore, senza parole. Si poteva ascoltare solo un rimbombo sordo, come se un'onda sonora stesse percorrendo le sue viscere. Di fatto stava ingoiando le note per farle arrivare il più possibile dentro il suo corpo.

Per la prima volta si sentì forte e piena di vita. Tra l'ansia e la gioia, con tutti i suoi errori e con tutto l'amore di cui poteva essere capace, anche lei sarebbe stata madre.

Riprese il testo. Lo sfogliò con attenzione. Cominciò a studiare ogni pagina, si fermò alla trentunesima:

Sesta settimana di gravidanza. Il bambino ha quattro settimane. Misura tra 2 e 4 millimetri dalla testa al sacro. In questa settimana la crescita è rapidissima. L'embrione assomiglia a un girino, con la schiena e la parte finale ricurve, ma ha già un cervello. Il cuore è minuscolo, non più grande di un seme di papavero ma batte già autonomamente [...].

Provò ad immaginare che aspetto potesse avere il suo bambino, doveva materializzare quella luce da cui si sentiva invasa in qualcosa che potesse toccare e percepire con i propri occhi. Due o quattro millimetri, quanti sono? Corse nello studio, aprì il primo cassetto della scrivania, prese un righello e su un foglio bianco segnò con la penna una piccola e sottile linea retta, in alto a destra. Tanto misurava il suo bambino: una briciola di pane.

Sì, poteva essere una di quelle briciole cadute sulla tovaglia a fine pasto. Eppure in quella briciola c'erano un cervello e un cuore che già sapeva di vita. Si sentì improvvisamente orgogliosa. Dunque lei, con la sua finitezza e imperfezione umana, era stata scelta per accogliere una nuova vita. Sentì l'impulso di piangere ma trattenne le lacrime, rivolse il suo sguardo in alto. Qualcuno lassù l'aveva onorata di questo dono. Cominciò a pregare.

Di solito le capitava di invocare Dio nei momenti di difficoltà. La preghiera aveva sempre assunto, per lei, la forma di una richiesta di aiuto. Quel giorno, non fu così. Si sentiva pervasa da un senso di immensa gratitudine per un Dio, del quale aveva anche dubitato e che ora avvertiva fortemente presente come custode della sua maternità. Doveva pregare per ringraziare. Doveva pregare per ricordare a sé di aver compreso l'essenza divina del suo esistere. Pur sentendosi impotente di fronte al miracolo della vita, vi era in lei la devozione di chi è chiamato

ad appartenere ad un progetto più grande, i cui fini non sono conoscibili umanamente.

Nell'attesa... aveva scoperto la fede. Poiché quella briciola di pane, che conteneva tutta la vita possibile, le chiedeva di credere e di abbandonarsi al Dio "creatore" senza dubitare di nulla.

Tornò nella stanza da letto portando con sé il foglio dove aveva posto la prima traccia visibile dell'embrione. Riprese il testo, sostò su un'altra pagina. Tra le immagini vi era una ecografia che mostrava il contorno sfuocato di una manina a undici settimane. Passò l'indice su quella foto. Sorrise. Sfiò la manina del suo bambino, riuscì a toccarne il palmo piccolo e morbido, riuscì a sentire l'odore del talco, riuscì a immaginare il gesto incerto di chi cerca una guida.

L'amore materno attinge alla fonte della verità e della purezza. Si stava innamorando di suo figlio a occhi bendati. Non importava che aspetto avesse, né come la vita di suo figlio avrebbe trasformato la sua; di fronte all'ignoto lei, madre, lo avrebbe amato di amore infinito.

Per la prima volta avrebbe vissuto questa attesa con l'animo sereno di chi si fa strumento di un destino più grande. Quel piccolo seme avrebbe per nove mesi guardato il mondo attraverso i suoi occhi, avrebbe vissuto dei suoi sogni e dei suoi desideri. Ogni nuovo organo sarebbe nato nella musica e nel profumo della sua casa, e ne avrebbe conservato la storia.

Sì... sarebbe andato tutto bene. Presto avrebbe stretto tra le sue braccia il suo piccolo e lo avrebbe aiutato a crescere. Anzi, ogni giorno sarebbe cresciuta insieme al proprio figlio. Avrebbe imparato da lui a guardare il mondo con stupore nuovo, avrebbe compreso con lui di quale amore era e di quanto amore poteva.

Avvertì la necessità di fermare questo momento. Non era solo il suo corpo a trasformarsi. Ciò che stava cambiando era la sua anima. Nell'attesa si era scoperta capace di un nuovo modo di amare. La presenza del bambino non si era manifestata con la percezione dei primi movimenti. Ancora prima, aveva accarezzato il suo bimbo con un pensiero eterno. In ogni volto di bimbo poteva trovare tracce del suo, ogni oggetto della sua quotidianità gli parlava di quella piccola scintilla divina che le stava crescendo dentro. L'attesa era diventata il punto di incontro tra il passato e il futuro, tra la propria vita e una nuova vita tutta da costruire.

Doveva scrivere per fissare nella propria memoria tutte queste emozioni. Non solo. Doveva scrivere per dare consistenza alla sua identità di madre. Ancora. Doveva scrivere per dare un volto e un nome a quella creatura che non riusciva a vedere.

Prese una penna e un piccolo taccuino. Annotò la data. Il candore del foglio bianco per la prima volta non le mise ansia. Ricordò che alla scuola elementare la maestra aveva l'abitudine di assegnare una produzione scritta: il racconto della domenica. Riteneva che la sua domenica non avesse niente di speciale tale da essere raccontata, tanto più che, a parte il ragù e la torta di mele preparata dalla nonna, sembrava non distinguersi dagli altri giorni. Sopperò ben presto alla narrazione realistica con l'invenzione. Da allora la scrittura rappresentò il luogo della fantasia, dove lo scrittore può costruirsi una "controrealtà" e modificarla a suo piacimento. Il compito della domenica esaurì dopo qualche mese la sua valenza didattica, ma il foglio bianco restò a simboleggiare l'esercizio innaturale di una scrittura che non nasce dal cuore.

Per la prima volta, dunque, trovarsi in mano un foglio bianco fu quasi un sollievo. Per la prima volta il bianco del foglio non "imponeva" di essere riempito perché era lei che andava incontro al bianco per rispondere al misterioso "richiamo" (Demetrio, 2011, p. 13) della scrittura. Per la prima volta scriveva la verità giacché ogni pagina avrebbe custodito le sue ansie e le sue gioie, ogni pagina avrebbe ricordato la storia di quella vita futura. La scrittura, come Dio, avrebbe "plasmato" e "tessuto" le membra del suo piccolo (Salmo 139).

Rumore di chiavi nella serratura, il marito era finalmente tornato. Quella felicità indicibile che ormai dirompeva come luce nuova dai suoi occhi poteva essere liberata.

Stretta in un abbraccio, si guardò le mani. La parte esterna della destra all'altezza del mignolo era macchiata di inchiostro; mentre scriveva la mano era passata sul foglio e ne aveva assorbito un po' di colore.

Riferimenti bibliografici

- Demetrio D. (2011), *Perché amiamo scrivere. Filosofia e miti di una passione*, Raffaello Cortina, Milano.
- Polster E. (1988), *Ogni vita merita un romanzo. Quando raccontarsi è terapia*, Astrolabio, Roma.